

## 9. “Contro la superbia” (4,11–5,6)

«Umiliatevi davanti al Signore ed egli vi esalterà» (Gc 4,10). Questa grande frase contiene i due concetti fondamentali del Vangelo: l’abbassamento e l’innalzamento. Gesù Cristo si è umiliato nella morte e Dio lo ha esaltato nella gloria. Tutta la dinamica della nostra vita cristiana si riassume qui, nell’impegno ad abbassarci e nel lasciare al Signore il compito di innalzarci. Diventa tragica la vita quando il procedimento è contrario: noi ci impegniamo ad innalzarci e il Signore deve intervenire ad umiliarci. Quando la situazione è questa le cose vanno male; quando vanno bene siamo noi che ci abbassiamo e il Signore ci innalza.

L’apostolo Giacomo continua in modo molto diretto l’esortazione e il rimprovero ai suoi ascoltatori, quindi a noi. Esemplifica infatti tre tipi di “superbi”:

- quelli che giudicano e criticano sempre gli altri su tutto;
- quelli che si sentono sicuri e padroni della loro vita;
- quelli che in forza della loro ricchezza si sentono padroni del mondo.

Ascoltiamo queste esortazioni e rimproveri, facendone tesoro per la nostra crescita umana e spirituale.

### Contro quelli che parlano

**4,<sup>11</sup>**Non parlate gli uni degli altri, fratelli. Chi parla contro il fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge. E se tu giudichi la legge non sei uno che osserva la legge, ma uno che la giudica. <sup>12</sup>Ora, uno solo è legislatore e il giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?

Anzitutto: non parlate contro, non parlatevi contro. Abbiamo già accennato alle gelosie, alle contese, alle parole cattive e Giacomo insiste ancora su questa tematica riportando l’attenzione alla parola “contro” l’altro. Parlare non è semplicemente sfogarsi perché c’è qualcosa che non va – e questo è normale, giusto – ma è il sistematico parlare-contro. È la parola negativa che non costruisce ma distrugge, è l’atteggiamento di chi considera l’altro come un nemico, un concorrente, un avversario da combattere e allora io parlo contro di lui per combattere il nemico; l’altro mi fa ombra, l’altro mi dà fastidio, l’altro è un ostacolo per me.

Non sembra, ma questo è l’atteggiamento profondo che fa parte del nostro istinto, è un atteggiamento negativo che è nel cuore di tutti: vedere l’altro non come un fratello, una sorella, un amico, ma come un nemico. Togliere questo sentimento dal cuore è frutto della grazia, perché qualcosa resta sempre: l’impressione che gli altri siano pericolosi per me, che ci sia sempre qualcuno che mi può fare del male. Il problema è che molte volte la difesa diventa un attacco e si parla male di un altro per difendersi perché, screditandolo, facendo notare che è negativo, difendo ed esalto me, come se fossimo in una gara: “*mors tua vita mea*”, “se muori tu, vivo io”.

Per poter vincere devo superare gli altri. Ma non stiamo facendo una gara di questo genere, non stiamo correndo per arrivare primi, non abbiamo nessun traguardo da raggiungere come primi con altri che possono farci dei danni; eppure istintivamente abbiamo sempre l’impressione di dover fare meglio degli altri, di superare, di vincere, di tenerli indietro.

Avete presente – quando le persone si accalcano volendo raggiungere qualcosa – come sgomitano: “Voglio essere prima io, c’ero prima io, lasciami passare” e come litigano nei negozi per farsi servire per primi. È una immagine della vita e delle nostre comunità. Non parlate contro il fratello perché...

Chi parla contro il fratello o giudica il fratello, parla contro la legge e giudica la legge.

Il fratello – l'altro – rappresenta in qualche modo l'umanità e l'apostolo Giacomo qui propone addirittura di identificarlo con la legge stessa, con il legislatore, con Dio in persona. Quando tu attacchi l'altro stai attaccando la legge, stai attaccando Dio stesso.

### **Solo il Signore è il giudice!**

Parlare contro, accusare e giudicare suonano come “condannare”; ma tu non hai l'autorità per condannare. Se sei in una gara non sei il giudice, però puoi fare lo sgambetto a qualcuno in modo tale che cada e perda; i bambini lo fanno. Quando giocano fra di loro – se c'è un adulto che controlla – c'è sempre qualcuno che richiama l'attenzione e segnala l'irregolarità: “Quello non rispetta le regole”; accusa l'altro e attira l'attenzione del giudice per accusare l'altro. Perché lo fa? Perché vuole vincere lui! Il nostro atteggiamento nei confronti del Signore potrebbe essere viziato da questo eccessivo attaccamento a noi stessi. Per voler vincere io cerco di screditare l'altro e mi appello al Signore perché faccia vincere me e non lui.

E se tu giudichi la legge non sei uno che osserva la legge, ma uno che la giudica.  
<sup>12</sup>Ora, uno solo è legislatore e il giudice, Colui che può salvare e rovinare; ma chi sei tu che ti fai giudice del tuo prossimo?

È una domanda provocatoria, certo! Chi ti credi di essere? Tu, che ti fai giudice del tuo fratello, ti metti al posto di Dio? Giudice del fratello non significa osservare il comportamento; non giudicare non significa non distinguere il bene dal male, questo dobbiamo farlo. Non possiamo nemmeno ragionare se non facciamo una formulazione di questo tipo; è il nostro ragionamento intelligente distinguere il bello dal brutto, il buono dal cattivo. Tutto quello che noi valutiamo è frutto di un giudizio, anche quando diciamo che la cosa è bella. Attenzione, perché – a rigor di logica – quando io dico: “Sei proprio bravo” sto facendo un giudizio. Certo che è un giudizio, un giudizio non è sempre e solo negativo. Se io dico: “Ti sei comportato male” è un giudizio; se dico: “Ti sei comportato bene”, è un giudizio uguale, tale e quale.

Se io non devo più giudicare non possono più parlare e se non devo giudicare con la mente devo smettere di pensare. Non è questa la soluzione. È giusto che io distingua il bene dal male, è necessario che io riconosca in me e negli altri se il comportamento è buono o cattivo. Ma allora il giudizio che il Signore non vuole qual'è? La condanna.

Io sostituirei proprio il verbo *giudicare* con il verbo *condannare* perché è un termine giudiziario; si fa riferimento al giudice che emette una sentenza, condannando qualcuno. Questo può avere in sé il concetto di disprezzo. Io mi accorgo che quello che hai fatto è negativo, però l'atteggiamento che ho nei tuoi confronti deve essere solo quello della condanna del tuo gesto; non devo spingermi alla condanna radicale di tutta la tua persona, con un disprezzo totale, irrevocabile: “Basta, non vali niente, sei un disgraziato perché hai fatto male”! Questo è il giudizio. Ma chi ti credi di essere? Questo non è l'atteggiamento di Dio. Nemmeno Dio – che è il Creatore e il fondatore della legge – si comporta così con le persone. Rimprovera il peccatore, non gli dice di certo: “Va bene, fai come vuoi tanto va bene tutto”. No! Invita a fare il bene, esorta a evitare il male, ma di fronte alla persona che si comporta male, che commette il male, Dio interviene non con la condanna, ma con la misericordia. Interviene per curare, per guarire, non per ammazzare.

Se vogliamo imitare il Signore noi dobbiamo vedere ciò che è male e aiutare chi sbaglia, come fa il medico con il malato. Il medico giudica per capire che tipo di malattia è: se c'è o non c'è, come deve essere curata; sono tutti giudizi, però l'atteggiamento non è quello di dire: “Questa persona è malata, è una disgraziata, non vale nulla, ammazzatela”; questo non è il comportamento del medico. Se questa persona

è ammalata seriamente facciamo di tutto per farla guarire, vediamo quel che possiamo fare. Il medico riconosce che c'è il male, non lo nega, ma proprio perché il male c'è bisogna impegnarsi per curare. Dio interviene come medico nei confronti dei peccatori, per curare le malattie, per guarire le ferite, per sanare le piaghe. L'atteggiamento sbagliato, allora, è quello della giudizio cattivo, che si accontenta di denunciare la malattia e vorrebbe eliminare anche il malato. Non è lo stile di Dio. Ma chi ti credi di essere?

Ti credi di essere Dio? Sbagli! Anzitutto perché non lo sei e poi perché – se fossi Dio – ti comporteresti in un altro modo. Magari tu volessi assomigliare Dio sul serio, saresti più generoso proprio nei confronti dei peccatori.

## Contro la falsa sicurezza

Proseguendo nel capitolo 4, la Lettera di Giacomo propone un altro argomento introducendolo con una formula retorica che attira l'attenzione:

<sup>13</sup>E ora a voi, che...

Inizia un altro discorso perché – come si è visto – si tratta di sintetiche omelie, schemi di prediche, esortazioni morali con argomenti vari, senza un apparente filo conduttore.

<sup>13</sup>Veniamo ora a voi, che dite: «Oggi o domani ci recheremo nella tal città, là ci fermeremo un anno e commerceremo e vi faremo guadagni», <sup>14</sup>voi non sapete che cosa sarà domani! Non sapete come sarà la vostra vita, infatti siete fumo che per un po' appare e poi scompare. <sup>15</sup>Invece dovrete dire: Se il Signore vorrà, allora vivremo e faremo questo o quello. <sup>16</sup>Ora invece vi gloriare delle vostre vanterie; tutte queste arroganze sono inique. <sup>17</sup>Per chi dunque sa fare il bene e non lo fa, per costui è un peccato.

Il legame con ciò che precede in realtà c'è e l'idea è molto semplice: torna infatti il tema della presunzione e l'apostolo combatte l'atteggiamento superbo. Così alla presunzione di chi fa da giudice e condanna l'altro fa seguito la presunzione di chi si crede padrone della propria vita.

L'apostolo adopera alcune immagini di tipo commerciale, probabilmente per far riferimento alla pretesa di certi mercanti che progettano grandi investimenti. Un po' come nel vangelo la parabola di quel ricco la cui terra aveva prodotto tanto grano e lui progetta: “Faccio costruire dei nuovi granai, metto tutto a posto, faccio il conto di avere tanta riserva per tanti anni; posso vivere tranquillo”. “Stupido, dice il Signore, questa notte morirai” (cf. Lc 12,16-21).

È un riferimento sapienziale alla pretesa degli uomini attivi, intraprendenti, che fanno grandi progetti, ma che non tengono conto della fragilità della natura umana. L'apostolo suggerisce di dire: “Se Dio vorrà faremo questo e quest'altro”; tanto è vero che nel linguaggio devoto – almeno di una volta – era entrata questa espressione: “Se Dio vuole, a Dio piacendo, facciamo questo e quest'altro”. È giusto, è un intercalare corretto, anche gli islamici l'hanno ancora di più; loro dicono spesso *inšallah*, che vuol dire “se Dio vuole” e lo mettono dappertutto con una insistenza fin esagerata.

Non basta però la formula verbale, ci vuole la mentalità. Si possono usare delle parole devote senza che ci sia una mentalità devota, una mentalità che è consapevole della propria fragilità, della precarietà della nostra vita.

Siamo come un fumo. “Vanità delle vanità”, diceva l'antico saggio Qohelet. In ebraico il termine adoperato per *vanità* (*hébel*) indica proprio il soffio: “Soffio dei soffi. Tutto è un soffio”. Gli uomini sono come un soffio. Tutti insieme, messi su un piatto della bilancia, non la fanno muovere, pesano meno di un soffio; altro che avere un peso. Ci sono delle persone, invece, che sono convinte di avere un peso politico; pensante ai grandi imperatori, ai grandi capi politici, ai grandi manager delle imprese, ai grandi capi della Chiesa, alle grandi autorità: credono di avere un potere, ma tutti, ognuno di loro –

ed anche tutti assieme – sono un soffio; ci sono e non ci sono. Molti, moltissimi, si sono illusi di essere indispensabili, grandi personaggi che nella loro posizione tenevano in piedi il mondo; morti loro è andato avanti tutto ugualmente.

La saggezza popolare ci ha insegnato che “Morto un papa, se ne fa un altro”! Figuratevi per il resto. Il problema è che ogni persona interessata non è tanto convinta che, morto lui, se ne faccia un altro... Allora nel nostro ambito e nelle nostre attività, i progetti che facciamo sono negativi? Non dovremmo fare progetti, dovremmo lasciare tutto al caso o alla provvidenza? E se domani non ci fossimo più, perché oggi progettare? Non è questo il discorso.

## **Progettare con sapienza cristiana**

L’apostolo si è accorto che il rischio di quel che sta dicendo è indurre alla pigrizia; ecco allora perché ha aggiunto quell’ultimo versetto:

<sup>17</sup>Per chi dunque sa fare il bene e non lo fa, per costui è un peccato.

Per dire: la soluzione non è “non fare niente”. Riprendiamo l’immagine del ricco del vangelo. Ha avuto un grande raccolto, ha progettato di fare nuovi granai, ha fatto male? No! Dove sta il male allora, perché il Signore gli ha detto “stupido”? Non perché ha progettato i granai, ma perché ha detto: “Anima mia sta tranquilla, per molti anni sei a posto”. Questo non poteva dirlo. In questo è stato sciocco, insipido, senza sapienza.

I progetti dobbiamo farli, per poter vivere bene ognuno di noi deve progettare la propria vita, progettare la propria vita spirituale, il proprio impegno, la propria attività; si progetta il servizio nell’ambiente dove lavoriamo, si progetta l’attività pastorale, si progetta la formazione, si progetta quel che si farà nei prossimi anni. È necessario; però non con la pretesa di essere padroni della realtà. Si progetta nell’umiltà di chi propone, ma sapendo che è Dio che dispone.

Così possiamo pure progettare di aprire nuove case religiose e ci diamo da fare per stendere i progetti, per trovare i fondi; poi può capitare qualche cosa per cui non potremmo farlo: pazienza! Ci adatteremo e faremo dell’altro; faremo degli altri progetti e forse non andranno in porto nemmeno quelli. Di nuovo: pazienza! Ci adatteremo e faremo altri progetti e, se Dio vorrà, quelli riusciranno.

Dobbiamo fare tutto convinti che tutto dipende da noi. Calma! Dobbiamo fare tutto convinti che tutto dipende da Dio. Quale delle due frasi è sbagliata? Nessuna delle due! Ci vogliono tutti e due gli atteggiamenti; è sbagliato, se ce n’è uno solo. È sbagliato puntare tutto su di sé, è sbagliato puntare tutto su Dio, cioè lasciare fare tutto a Dio. Allora, come facciamo: 50% per uno? Facciamo una società alla pari, noi ci mettiamo il 50% e l’altro 50% ce lo mette Dio? No! In queste realtà ci vuole sempre tutto. Gesù Cristo non è mezzo Dio e mezzo uomo! È tutto uomo (al 100%) ed è tutto Dio (al 100%). Così pure la Bibbia: è scritta dagli uomini e da Dio, in che percentuale? Sempre la stessa: tutta dell’uomo, totalmente, ma anche tutta e totalmente di Dio.

E allora nell’impegno, nei progetti della nostra vita noi che cosa ci mettiamo? Tutto! Dobbiamo progettare tutto perché tutto dipende da noi, sempre però consapevoli che tutto dipende da Dio. È questo l’equilibrio che dobbiamo imparare perché altrimenti gli eccessi sono: la prepotenza dell’uomo che si crede Padreterno o la pigrizia dell’uomo che non fa niente e aspetta tutto dal cielo. Né la prepotenza, né la pigrizia.

La saggezza è collaborazione; noi siamo collaboratori di Dio e dobbiamo progettare nel modo migliore pensando a quello che il Signore ci sta chiedendo adesso, tenendo conto di tutte le cose che abbiamo intorno a noi, della nostra vita, delle realtà del mondo in cui viviamo, tenendo conto della parola di Dio che ascoltiamo. Il Signore che cosa ci chiede? Cerchiamo di capire la sua volontà e progettiamo di realizzarla. Non è detto che abbiamo progettato bene; è necessario continuamente osservare i segni.

Negativo è l'arroganza e la vanteria di chi si mette in testa una cosa e poi la deve fare. Faccio un esempio semplicissimo. Vi sarà capitato di dire: "Domenica prossima andiamo a quel santuario, abbiamo il pomeriggio libero, organizziamo un'uscita". Tutti d'accordo ci prepariamo, ma poi succede qualcosa per cui non si può assolutamente andare. Ci si resta male; adesso che avevamo organizzato tutto, che avevamo detto che saremmo andati. Dobbiamo rimandare e, anche se si capisce il motivo dell'impossibilità, un po' dispiace. C'è anche il rischio, certe volte, che si voglia forzare la mano. Il tempo si è guastato, ma ormai avevamo deciso: "bisogna" andare lo stesso e così andiamo a prenderci dall'acqua solo perché avevamo deciso così. È solo una questione di testardaggine, per di più su una sciocchezza... figuratevi sulle cose grosse.

Se ci sono degli argomenti che suggeriscono di fare diversamente da quel che abbiamo progettato, perché intestardirsi? È quella pretesa istintiva di voler fare quello che abbiamo in testa. "Allora non dovevamo dirlo di andare". Avevamo progettato, adesso ci sono degli altri argomenti, cambiamo idea, non è un grosso problema, non è un tradimento della fede. Eppure ci accorgiamo come la nostra piccola esistenza si turba per il cambiamento di un progetto, di una semplice e banale uscita domenicale. Queste sono le piccole cose che ci fanno intravedere il nostro comportamento verso le grandi, perché il nostro modo generale di ragionare si vede nel piccolo, nelle piccole sfumature.

### **Contro l'arroganza del "padrone"**

Subito dopo – all'inizio del capitolo 5 – la Lettera di Giacomo riprende lo stesso inizio retorico per attirare l'attenzione su un altro caso esemplare: «E ora a voi...» (5,1). Cambia argomento, ma continua nella stessa linea. Questa volta critica un altro tipo di persone; questa volta il rimprovero è molto duro ed è rivolto ai ricchi. Evidentemente l'ambiente in cui è nata la Lettera di Giacomo è un ambiente di poveri, soprattutto contadini, con pochi ricchi prepotenti che sfruttano le grandi masse popolari; una situazione molto diffusa del mondo antico e anche nel mondo moderno. Nell'epoca industriale è cambiato il tipo di sfruttamento, ma situazioni del genere continuano a esserci. Questa è una presa di posizione molto dura nei confronti di padroni sfruttatori:

<sup>1</sup>E ora a voi, ricchi: piangete e lamentatevi sulla sciagura che sta per cadere sopra di voi. <sup>2</sup>La vostra ricchezza è imputridita, <sup>3</sup>i vostri vestiti sono divorati dalle tarme; il vostro oro e l'argento sono stati consumati dalla ruggine e la loro ruggine diventerà una testimonianza contro di voi e divorerà le vostre carni come un fuoco. Avete accumulato tesori negli ultimi giorni! <sup>4</sup>Ecco, il salario dei lavoratori che hanno mietuto i vostri campi, defraudato da voi grida; e i lamenti dei mietitori sono giunti alle orecchie del Signore degli eserciti. <sup>5</sup>Avete gozzovigliato sulla terra e vissuto nei piaceri, avete nutrito i vostri cuori nel giorno del macello. [*Vi siete ingrassati proprio per essere macellati.*] <sup>6</sup>Avete condannato, assassinato il giusto che non può opporre resistenza.

Altro che discorso sindacale; questa è una polemica fortissima! Qualche predicatore in America latina ancora oggi usa questi toni. Un personaggio importante che ha difeso i poveri con questa forza apostolica è stato ai nostri giorni monsignor Oscar Arnulfo Romero, arcivescovo di San Salvador dal 1977, assassinato il 24 marzo 1980 proprio mentre celebrava l'Eucaristia nella sua cattedrale. È una delle innumerevoli vittime di profeti che hanno alzato la voce difendendo i poveri. Era stato appoggiato perché diventasse vescovo proprio dai ricchi proprietari delle terre perché lo consideravano un conservatore, e lo era come studioso, ritirato e fuori dai problemi concreti della gente. Quando assunse quel ministero – rendendosi conto della realtà, conoscendo le persone e le situazioni che prima non conosceva – essendo un uomo retto, alla luce di Dio, da mite alzò la voce. Da persona debole, disarmata, parlò in modo duro, esattamente come fa l'apostolo Giacomo. Non sono uomini di potere, non sono prepotenti che guidano le

rivoluzioni, sono poveri predicatori, disarmati, che però vogliono richiamare al loro limite quelli che lo hanno superato, che lo hanno trasgredito con prepotenza.

Se ripensiamo al discorso del giudizio – quando Giacomo parla così dei ricchi – non fa forse un giudizio? È un giudizio, e pesante! Però il suo intervento non è volto alla condanna, ma orientato alla cura; interviene per curare, non per condannare a morte questi disgraziati. Vuole risvegliarli e usa delle immagini vivaci: Fate lamenti, piangete sulla vostra situazione, perché la sciagura vi sovrasta; vi accorgete che le vostre ricchezze sono imputridite, sono marcite, i vostri soldi hanno fatto la ruggine e la ruggine si attacca anche a voi; la ruggine dei vostri soldi vi mangia.

C'è un grido che si alza verso Dio: è il grido dei poveri e il grido dei soldi che voi avete rubato ai poveri, mettendoveli in tasca; quei soldi accumulati ingiustamente gridano vendetta al cospetto di Dio e il Signore ascolta i piccoli, i deboli, i poveri. Fate attenzione a voi stessi perché la strada che avete intrapreso è distruttiva.

Qual è il messaggio di fondo? Che il male fa male, il male rovina la vita. Questi ricchi, grandi proprietari terrieri, cercano di godersi la vita, cercano di avere tanti soldi per stare bene, pagano poco gli operai – e così guadagnano di più loro – per poter stare meglio, ma in realtà si rovinano la vita! Fare il male rovina la vita. Le scelte negative danneggiano la persona, procurano un male sociale, ma fanno anzitutto male a chi le compie; è la tragedia dei peccatori prepotenti che si mettono al posto di Dio e credono di fare quello che vogliono, ma in realtà rovinano se stessi e altri; ecco perché l'apostolo alza la voce.

Questo discorso non ci tocca direttamente da vicino, ma ci ricorda, in genere, che la prepotenza – anche nel nostro piccolo – è dannosa. Nessuno può mettersi al posto di Dio pretendendo di dominare la vita degli altri. Nessuno può pretendere di farsi una vita buona a danno degli altri. Siamo di nuovo da capo: gli altri non sono avversari, concorrenti da sconfiggere, ma la strada che Dio ci ha indicato è quella solidarietà, della collaborazione.

È quello che il Signore ci ha proposto. Lui si è fatto solidale con noi, da ricco che era si è fatto povero perché noi diventassimo ricchi. Esattamente come umiltà ed esaltazione, povertà e ricchezza; lui che è ricco si è fatto povero perché noi potessimo diventare ricchi. L'obiettivo è l'esaltazione, l'obiettivo è la ricchezza, l'obiettivo è vivere bene. Dio vuole questo, non vuole la sofferenza, non vuole la povertà in sé, non vuole che stiamo male, vuole tutto il contrario, ma ci ha rivelato che la strada per essere ricchi è diventare poveri.

Se io seguo la sua strada accetto di diventare povero sapendo che sarà lui a darmi la ricchezza che non marcirà; se invece io cerco di tenermi la mia ricchezza, il Signore dovrà intervenire a far marcire quello su cui io ho puntato. Chi si umilia sarà esaltato, ma chi si esalta sarà umiliato; chi si fa povero diventerà ricco, ma chi vuole farsi ricco perderà tutto.

Chiediamo al Signore che ci faccia crescere in questa sapienza; se non avete la sapienza chiedetela, il Signore non vede l'ora di darvela.